

LEGGERE COME UN CONTADINO

Dickens, Stevenson, Shakespeare e Omero. La letteratura spiegata da un Chesterton inedito

di *Edoardo Rialti*

"Se vale la pena fare una cosa, vale la pena farla male".

Gilbert K. Chesterton

Siete nato per la radio", fu il commento dei radiocronisti della Bbc alla conferenza su Dickens e il Natale tenuta da G. K. Chesterton sulla loro emittente il 25 di-

CHESTERTONIANA - 17

cembre 1931. Una proposta simile era davvero un grande onore, "paragonabile", scrisse J. Pearce, "al discorso d'augurio tenuto dal Re". In tutto il Regno Unito la voce acuta di Chesterton - "Sono la classica montagna che partorisce il topolino" - si diffuse nelle case sintonizzate, ed era una voce che anzitutto protestava per l'incarico: "Perché mai devo lavorare in questo giorno di vacanza? E perché mai voi dovrete soffrire in questo giorno di gioia?", per terminare sottolineando come, sebbene riguardo al Natale "Dickens fosse separato da secoli di incomprensione di quella misteriosa rivelazione che portò la gioia sulla terra... egli era risoluto a godersela... e adesso in nome di tutto questo, andiamocene anche noi a fare lo stesso".

Sull'amato Dickens aveva scritto non solo un volume, tutt'oggi considerato una delle migliori introduzioni al grande vittoriano, ma anche le introduzioni a ogni sua singola opera nella popolarissima collana di libri "Everyman". Ma Chesterton aveva anche realizzato oltre dodici biografie letterarie di nomi come Stevenson, Tolstoj, Blake, Chaucer, senza contare le centinaia di conferenze e seminari presso le università americane. Scritti e interventi ben lontani dall'essere rigorosamente accademici, tanto che quando si trattò di scrivere la propria "Autobiografia", Chesterton informò il lettore di non essere preoccupato di eventuali imprecisioni dovute alla memoria: non era stato preciso con le vite degli altri, figuriamoci con se stesso.

I correttori di bozze talvolta saltavano sulle sedie per correre ai ripari, e molti accademici storcivano la bocca. Eppure sono proprio i nomi di alcuni dei più celebri e dotti accademici universitari - come Lord David Cecil, noto per le sue raffinate biografie, C. S. Lewis, docente a Oxford e Cambridge, e il più volutamente "snob" dei poeti novecenteschi, T. S. Eliot - a tributar gli una perenne ammirazione come critico letterario, riconoscendogli come vedremo anche la consegna di alcune coordinate interpretative fondamentali. Persino Harold Bloom, lontano mille miglia dal cosmo di GKC, dovette ammettere a denti stretti che

la scandalosa affermazione chestertoniana secondo cui "che Shakespeare sia cattolico costituisce un'evidenza per chiunque legga i suoi drammi", proviene da "un eccellente critico letterario". Con buona pace di Bloom oggi disponiamo di molti elementi nuovi, che gettano una luce davvero inedita e sorprendente su Shakespeare, ma le parole di Chesterton sono del 1932.

Se c'era una cosa che Chesterton amava quanto scrivere, era leggere. Ebbe sempre l'umiltà di "non ritenere grande nessuna delle mie opere", ma era sempre felice di poter comunicare agli altri l'ammirazione per gli autori che riteneva grandi davvero, e il perché li ritenesse tali. La sua ambizione critica sembrerebbe assai modesta: un suo libro su un altro scrittore "descrive solo l'effetto d'un particolare poeta su una particolare persona", ma Chesterton non riteneva che una visione particolare fosse parziale, anzi, a meno che uno non la voglia ammantare di ideologica esaustività. Anche Wilde concordava nel sostenere che ogni critica letteraria è in realtà un'auto-biografia, comunica la vita e la posizione umana del critico stesso, grato di aver incontrato un altro uomo e le sue parole.

Chesterton su cosa volesse dire leggere, e su chi fosse davvero critico letterario, aveva un giudizio molto netto e provocatorio, che è possibile ricomporre dai testi di critica che traduciamo qui per la prima volta. Nello stendere una biografia di Chaucer Chesterton lo definì anzitutto "un grande poeta della gratitudine" perché come ogni uomo del cosmo antico e medievale questi era "più orgoglioso di aver letto dei libri che di aver scritto dei poemi". Chesterton diceva lo stesso di sé, soprattutto per quel che riguardava gli scrittori che più amava: Omero, Geoffrey Chaucer, William Shakespeare, Robert Louis Stevenson e Charles Dickens. E' con questi versi che egli espresse la sua gratitudine al compare di tante battaglie Hilare Belloc: "I miei giorni non trascorsero senza onore / né termineranno senza che io mi vanti: / perché fui compatriota di Shakespeare, / e non fosti tu mio amico?". Versi che, in fondo, sono dedicati non a uno, ma a due amici, Belloc appunto, ma anche Shakespeare.

Qui sta il segreto del suo approccio critico alla letteratura, anzitutto una costante "gratitudine, o la teoria dei grazie", che affonda in una dimensione decisiva, basilare dell'esistenza umana: "C'è, al fondo di tutte le nostre vite, un abisso di luce, più accecante e indescrivibile d'ogni abisso di tenebra, ed è l'abisso della realtà presente, dell'esistenza, del fatto che le cose ci sono per davvero, e che noi stessi siamo incredibilmente e talvolta incredulamente reali è il fondamentale fatto dell'essere, con-

trapposto al non essere; è inimmaginabile, eppure non possiamo non pensarlo, sebbene possiamo spesso non pensarci; non pensarci e soprattutto non esserne grati". Ed ecco che possiamo iniziare a comprendere la funzione della letteratura e della lettura, e la sua distorsione in epoca contemporanea: "La poesia riguarda cose primarie e convenzionali - la fame per il pane, l'amore per la donna, l'amore per i bambini, il desiderio di una vita immortale", tutte cose che l'uomo continua a sorprendere in sé nel rapporto col mondo che lo circonda. Forse le lettere non danno sempre di che mangiare, ma certamente dicono sempre perché mangiamo: "Il valore pratico della poesia è come essa sia realistica a un tale punto quale niente potrebbe esserlo più ancora, quello dei reali desideri dell'uomo. Etica è la scienza delle azioni, ma la poesia è la scienza dei motivi". Era già stato Amleto a ricordare che ci sono più cose in cielo e in terra che nella filosofia di uno studente universitario, e Chesterton ribadisce che le "teorie presto arrugginiscono, mentre le cose continuano a essere fresche". E così "è stato solo per un breve periodo, un recente e perturbato stato di transizione, quello in cui ci si aspetta che ogni scrittore stenda una nuova teoria di tutte le cose, o tracci una nuova mappa del mondo. I vecchi scrittori si accontentavano di scrivere del vecchio mondo, ma di farlo con una freschezza immaginativa che ogni volta lo faceva apparire come nuovo". L'abitudine è una minaccia micidiale per la salute mentale, ma, letteralmente grazie al cielo, "i poeti non si sono mai abituati alle stelle, ed è loro affare impedire chiunque altro di abituarsi a loro". Così mentre tanti artisti e critici contemporanei sono ossessionati dal proclamare un nuovo manifesto ideologico che ogni volta rifondi tutto daccapo, "i poeti insegnavano in una tradizione continua, e non si vergognavano affatto d'essere tradizionali"; sembrano le stesse parole di T. S. Eliot in "Tradizione e talento individuale": questo perché è il mondo stesso a essere tradizionale, una realtà magnifica e terribile che arriva da molto lontano, e che si tramanda di generazione in generazione. Il C. S. Lewis medievista sintetizzerà tutto questo nella sprezzante e sconcertante battuta che un Dante, un Virgilio o un Eschilo avrebbero dato in risposta al critico moderno il quale avesse loro domandato perché mai non si fossero

dedicati a scrivere delle storie del tutto nuove, inventate da loro: "Non ci siamo ancora ridotti a tanto". Leggere è dunque anche un'esperienza di democrazia perché ascoltare la "tradizione significa dare il voto alla più oscura di tutte le classi, quella dei nostri avi. E' la democrazia dei morti". Ciò vuol dire infrangere un altro tabù della critica letteraria contemporanea, perché "la più alta funzione dei grandi maestri della letteratura non è letteraria; è cosa a parte dal loro stile superbo e persino dalla loro ispirazione emotiva. La prima funzione della buona letteratura è quella di prevenire l'uomo dall'essere semplicemente moderno". Nella storia dell'umanità as-

sistiamo al frequente ripresentarsi di "certe cosette. Nel mondo antico le avrebbero chiamate eresie. In quello moderno le chiamano mode"; esse "consistono sempre nell'eccessiva concentrazione su qualche singola verità o mezza verità" e questo perché "l'eretico (e anche il fanatico) non è un uomo che ami troppo la verità; nessuno può amare troppo la verità. L'eretico è colui che ama la propria verità più della verità stessa. Preferisce la mezza verità che ha trovato lui alla verità tutta intera trovata dall'umanità". E' qui

che i fiori, le grandi voci del passato, possono ancora una volta venire in aiuto: chiunque abbia letto un po' di scrittori potrà notare come "a essere nuova non è l'idea, ma solo il suo isolamento. L'idea in sé può essere trovata, con tutta probabilità, disseminata con buona frequenza nei grandi libri di qualche carattere più classico o imparziale, da Omero a Virgilio a Fielding, e Dickens. Potete trovare tutte le nuove idee nei vecchi libri: solo che ve le troverete bilanciate, tenute al posto loro, e talvolta contraddire e sconfitte da altre e migliori. I grandi scrittori non rigettarono una moda perché non ci avevano pensato, ma proprio perché avevano pensato a essa così come a tutte le risposte al riguardo". E' proprio questo uno dei doni dati dalla trasmissione della conoscenza di ciò che ancora chiamiamo classici. "Se esiste un qualche elemento per cui l'opera d'un uomo è in qualche modo permanente deve possedere questa caratteristica: che essa rimprovera una generazione eppoi un'altra, ma le rimprovera sempre in direzioni opposte e per colpe opposte. Il mondo ideale è sempre sano. Il mondo reale è sempre matto. Ma è matto ogni volta per una cosa diversa". C'è chi guarda con condiscendenza - magari osse-

Autore di diverse biografie di grandi scrittori, Chesterton era considerato un grande critico da molti accademici universitari

"I poeti non si sono mai abituati alle stelle, ed è loro affare impedire chiunque altro di abituarsi a loro"

"Potete trovare tutte le nuove idee nei vecchi libri: solo che ve le troverete bilanciate, tenute al posto loro"

"Dante scrisse 'lasciate ogni speranza, voi ch'entrate' sulle porte degli inferi; i poeti moderni lo scrivono sulle porte del mondo"

quiosa - allo sguardo dei nostri avi, ma "ciò che chiamano nuove idee generalmente sono i frammenti spezzati delle vecchie idee. Non è che una certa nozione non se ne fosse mai entrata nella testa di Shakespeare; è che la nozione vi trovò un gran bel numero di altre nozioni in attesa di metterne alla porta tutta l'assurdità". Chesterton fa un esempio: prendete la frase che la "coscienza non è che una parola usata dai codardi". Ecco a voi Nietzsche e il superomismo contro la morale dominante? No, è una frase nel "Riccardo III" di Shakespeare, "solo che Shakespeare l'ha soppesata e l'ha messa al posto suo. E il suo posto è in bocca a un gobbo mezzo folle sul punto della disfatta". Dunque "non è che Shakespeare non avesse visto l'idea di Nietzsche: la vide e vi guardò pure attraverso". Così possiamo scorgere chi possa davvero comprendere la letteratura. Mentre tanti contemporanei scadenti perdono il sonno "in cerca di quella cosa spettrale che i nonconformisti chiamano Messaggio" invece "i più grandi poeti del mondo godono d'una certa serenità, perché non hanno la noia d'inventarsi una piccola filosofia, ma piuttosto d'ereditarne una vasta. Ed è, nove volte su dieci, una filosofia che gli uomini davvero grandi condividono con le persone comuni", questo perché "il grande poeta dichiara solo di esprimere i pensieri che tutti hanno sempre avuto". Leggiamo l'Iliade e scopriamo che "la grandezza di Omero consiste nel fatto che egli possa far sentire agli uomini ciò che essi sono già assai propensi pensare, e cioè che la vita è uno strano mistero in cui un eroe può errare e un altro eroe fallire".

Una parola vera sulla vita riguarda ogni uomo che viva davvero ciò a cui tiene; quelle parole sono per lui ed è lui che le può davvero capire, non solo con la testa ma come carne della sua carne: "Ogni uomo che abbia cercato di tirare avanti qualcosa di buono, si tratti pure di un piccolo club o un giornale di protesta, sonda gli abissi della propria anima quando ascolta il correre del verso "Perché davvero so nel cuore che Troia cadrà". Ogni uomo che si volti a guardare ai vecchi tempi, suoi e altrui, e si accorge dei mutamenti che opprimono qualcosa che in noi resta immutabile, comprende meglio l'immensità di quel che intende dire nel semplice ascolto di quelle parole greche, che vorrebbero solamente dire "Perché, l'abbiamo sentito dire, che anche tu, vecchio, un tempo fosti felice".

"Ogni-uomo" - "Everyman" - era proprio la collana di libri per cui Chesterton scriveva le sue introduzioni. A chi fosse arrivato a credere sconsolato di non valere un nichelino, Chesterton ribatteva che pure l'ultima delle monete ha impresso il volto del re, e così è di ciascun uomo. Abbiamo tutti questo sigillo di divina regalità, e i poeti continuano a cantare ai nostri banchetti, ricordandocelo. Ciò può avere talvolta risvolti tenebrosamente comici, come quando certi poveri mariti do-

minati dalle mogli possono identificarsi sospirando con Macbeth e la sua demoniaca regina: "L'uomo e la donna non sono mai stati più normali che in questa storia terribile e anormale. "Romeo e Giulietta" non descrive l'amore meglio di quanto qui si descriva il matrimonio. La disputa che va avanti tra Macbeth e sua moglie sull'assassinio di Duncan è pressoché parola per parola una discussione come ne vanno avanti su qualcos'altro a ogni tavolo di colazione dei sobborghi. Basta solo cambiare la battuta "inferno nella volontà, dammi il pugnale" con "inferno nella volontà, dammi i francobolli". Ma, che faccia commuovere, sorridere o ridere, l'arte è questo canto al servizio di ciascuno di noi, e "il grande poeta esiste per mostrare all'uomo piccolo quanto questi sia grande [...]. Solo il grande poeta è forte abbastanza da misurare quella forza spezzata che chiamiamo debolezza umana". E sarà sempre C. S. Lewis di Oxford e Cambridge nelle sue celebri lezioni su Milton a sostenere "che il ragazzino che sussurra 'Waow' nell'ascoltare un grande poema è molto più vicino alla sua comprensione" dei critici che presumano di "analizzarlo a freddo". Sono ancora una volta le parole del suo maestro Chesterton ad averlo ispirato, quando questi affermava fiero che "preferisco le fantasie e i pregiudizi della gente che vede la vita dal di dentro alle più chiare dimostrazioni della gente che vede la vita dal di fuori. Presterei sempre fede alle favole delle vecchie spose contro i fatti delle vecchie zitelle". Per questo, come riprenderà poi un'altra sua lettrice, Flannery O'Connor, leggere una bella storia è sempre un'esperienza non solo di gratitudine, ma anche di speranza.

Chesterton scrive di Dante e ricorda che "il fiero poeta del medioevo aveva scritto 'lasciate ogni speranza, voi ch'entrate', sopra ai cancelli del mondo infero. I poeti emancipati di oggi hanno inciso sui cancelli del nostro mondo". Mentre chi si accosti ai grandi romanzieri e poeti, di ieri come oggi, torna comunque ad aspettarsi qualcosa dal mondo e dagli eventi. E' il segreto suggerimento sussurrato dalle pagine di uno Stevenson, o Dickens: "Nel leggere questa storia, scorda per un poco i piaceri del pessimismo. Per un solo pazzo momento sogna che l'erba sia verde. Scorda quella sinistra cultura che ritieni tanto chiara, nega quella mortale conoscenza che credi di conoscere [...]. Lasciate ogni disperazione, voi che entrate". (17. *continua*)

Le prime quindici puntate della Chestertoniana sono state pubblicate nel Foglio di: martedì 9, mercoledì 17 e giovedì 25 novembre; mercoledì 1, giovedì 9, mercoledì 15, giovedì 23 e mercoledì 29 dicembre; giovedì 6, martedì 11 e mercoledì 19 gennaio; giovedì 3, martedì 15 e mercoledì 23 febbraio; mercoledì 2 e mercoledì 9 marzo. Sono disponibili per gli abbonati al nostro sito internet nell'archivio pdf di www.ilfoglio.it.

Ha ispirato i ribelli dell'Ira e il Mahatma Gandhi. Ha scritto saggi, romanzi, poesie, e decine di migliaia di articoli. I suoi migliori amici sono stati gli atei con cui ha discusso per tutta la vita. E' stato chiamato "Difensore della fede" - come non accadeva dai tempi di Enrico VIII - e su di lui hanno scritto Emilio Cecchi, il cardinal Biffi e Giulio Giorello. E' l'inventore di uno dei più celebri detective della storia del giallo, e ha pensato di frequente a come assassinare la propria amatissima moglie. Ha applaudito Mussolini ma è stato tra i primi ad attaccare Hitler. Ha difeso la proprietà privata e criticato il capitalismo senza pietà. L'hanno amato Hemingway, Borges e Kafka. Lo ama Benedetto XVI. Ha preso sul serio tutto, senza mai smettere di ridere. Questo e molto altro è G. K. Chesterton (1874-1936), di cui il Foglio intende ripercorrere la vita e le opere, attingendo a testimonianze e scritti, alcuni dei quali mai tradotti finora.



"La prima funzione della buona letteratura è quella di prevenire l'uomo dall'essere semplicemente moderno" (nell'immagine, "Contadino che legge seduto accanto al fuoco", Van Gogh, 1881)